

Merker e la questione nazionale

LUKA BOGDANIĆ

Non la verità di cui un uomo sia in possesso o creda di esserlo costituisce il valore dell'uomo, bensì lo sforzo sincero di tener dietro alla verità. Giacché non con il possesso, ma con la ricerca della verità si ampliano le sue forze, e in ciò soltanto consiste la sua sempre crescente perfezione. Il possesso rende quieti, pigri (G.E. Lessing)

1. Premessa

Nelle sue lezioni sulla destinazione dell'intellettuale, Fichte distingue tre tipi di conoscenza: la conoscenza filosofica, quella filosofico-storica e quella puramente storica, che assieme «costituiscono ciò che si chiama erudizione»¹. Secondo Fichte, la conoscenza filosofico-storica (solo in parte basata sull'esperienza), è più utile di quella puramente filosofica (basata su postulati della ragione). La seconda si limita, infatti, esclusivamente a conoscere i bisogni e i talenti umani, senza fornire risposte su come soddisfarli. La prima fa conoscere,

invece, i mezzi per appagare i bisogni umani e sviluppare i talenti. Essa non è limitata solo all'esperienza, poiché i fini si possono conoscere «solo in via filosofica»². La conoscenza filosofico-storica, infatti, è quel tipo di conoscenza che rapporta i fini conosciuti attraverso la filosofia «agli oggetti dati nell'esperienza per poter valutare questi ultimi nella loro qualità di mezzi per il raggiungimento di quelli»³.

I tre tipi di conoscenza sono per Fichte i capisaldi su cui si delinea la *destinazione* dell'intellettuale nella società. La figura di Nicolao Merker si iscrive a pieno titolo in questa visione dell'intellettuale, descritto come educatore che si impegna con lo studio a fornire all'umanità gli strumenti per non rimanere incantata da sirene già udite e abbagliata da miraggi del passato. Il suo impegno, infatti, non consisteva solo nell'acquisire i tre tipi di conoscenza, ma anche a svilupparli negli altri.

Il *fil rouge* che unisce la pluridecennale attività di ricercatore e studioso di Nicolao Merker, può essere identificato nel

tentativo di ricostruzione dei presupposti storico-filosofici del pensiero di Marx e del marxismo, quest'ultimo inteso come punto d'approdo del pensiero del movimento operaio e progressista. In questo senso, tutti i suoi studi, a partire da quelli su Hegel e sull'Illuminismo in Germania, sono riconducibili a un'erudita riflessione-indagine sui presupposti storico-filosofici e le radici culturali del pensiero del movimento operaio e socialdemocratico soprattutto tedesco, nel senso della famosa frase di Engels secondo la quale il movimento operaio «è l'erede della filosofia classica tedesca»⁴. In sintesi, si può sostenere che si tratta di un'indagine storico-concettuale sull'eredità del pensiero socialista-progressista. Un lavoro di analisi e indagine storica che ha cercato di aprire nuovi orizzonti tanto sul passato quanto sul presente, indagando soprattutto i classici, intesi come bussole per orientarsi in una navigazione le cui rotte non sono mai uguali, né possono essere prestabilite in anticipo.

La figura di Nicolao Merker non è però confinabile solo nello studio del marxismo. Al contrario, il suo lavoro è stato soprattutto quello di uno storico della filosofia, che con le sue ricerche ha voluto fornire ai giovani studiosi, strumenti concettuali per orientarsi in quel viaggio – spesso anche molto tortuoso. Da storico della filosofia, è stato sempre molto attento ai contesti materiali e ideologico-culturali e al loro reciproco condizionamento, convinto che dietro ai tentativi di «trascendere un contesto, cioè un condizionamento», si nasconda il segreto desiderio di liberarsi del mondo che non si riesce a comprendere e «di cui non si è soddisfatti»⁵. Per questo, nei suoi lavori sottolineava l'importanza dei «grandi snodi storico-concettuali verso cui certe

linee e vie confluiscono e dai quali altre si dipartono»⁶, essenziali per comprendere la genesi delle varie stagioni filosofiche.

Come è stato già sottolineato, il contesto era per lui «il filo d'Arianna» e coglierlo era il primo passo necessario per trovare la strada nello studio della storia della filosofia. Senza questo filo, la ricostruzione storica di un determinato mondo di idee rischia di diventare un labirinto che fagocita chi intende percorrerlo. Nei suoi lavori mostrava con grande abilità che le «elaborazioni concettuali svolte dagli intellettuali specialisti non avvengono nel vuoto»⁷, ma poggiano su materiali «dati di fatto e sulle concezioni che ogni epoca ha a sua disposizione»⁸. In questo senso, condivideva con Gramsci la concezione che la filosofia di un'epoca è «l'insieme di tutte le filosofie individuali e delle tendenze, più le opinioni scientifiche, più la religione, più il senso comune»⁹ – un insieme logico-storico «che ha due componenti. La prima è costituita da istanze storico-materiali, ovvero dalle storiche esigenze oggettive collegate all'«essere sociale» di quell'epoca, che gli intellettuali si trovano a problematizzare. La seconda è la soggettiva attività storico-razionale con cui la coscienza dell'epoca, riflettendo su quelle istanze ed esigenze, eventualmente produce le soluzioni»¹⁰.

2. I moniti del “socialismo vietato”

Di questa impostazione offre una compiuta esemplificazione la riflessione dedicata al nesso nazione/nazionalismo e ai suoi esiti politici e culturali. Com'è noto, il tema è al centro del volume *Il sangue e la terra. Due secoli di idee sulla nazione*, pubblicato dagli

Editori Riuniti nel 2001. Sarebbe però riduttivo limitare riflessione di Merker sulla "questione nazionale" a questo pur importante contributo. A ben vedere, infatti, la problematica compare già nell'introduzione alla raccolta degli scritti politici di Fichte curata nel 1978 per Editori Riuniti¹¹, oltre che in altri volumi sul pensiero tedesco e la nascita della moderna Germania, anche se occorrerà attendere il volume *Il socialismo vietato* – dedicato alla vicenda politica ed intellettuale della socialdemocrazia tedesca e austriaca¹² – e la lunga introduzione che precede la traduzione italiana de *La questione nazionale* (1909) di Otto Bauer¹³, per trovare sviluppato il tema con lo spessore teorico che sarà poi caratteristico di *Il sangue e la terra*.

Si tratta, peraltro, di testi che offrono dei preziosi spunti per cercare di comprendere genesi e modalità dell'interesse di Merker per la questione nazionale, giacché è proprio nell'ambito della riflessione sulla grande occasione mancata della socialdemocrazia, che egli cominciò a sentire il bisogno di misurarsi con le risposte offerte a tale questione dai padri del pensiero socialdemocratico e da coloro che ne condivisero la strada fino al disastroso agosto del 1914, in particolare Rosa Luxemburg e Lenin. È il bisogno di comprendere questo snodo, la biforcazione da cui si irradiano vari percorsi di comprensione e interpretazione del pensiero di Marx e del marxismo, che non permette di eludere ed evitare di percorrere le tappe della riflessione socialdemocratica sulla questione nazionale. La scissione del fronte socialdemocratico (fino allora relativamente compatto), coincise, infatti, con "lo sparo di Sarajevo del 1914". Proprio per capire la relazione tra il *pretesto* della guerra (lo sparo di Sarajevo) e le cause di questa,

non si può non affrontare la questione nazionale. Come scrive Merker:

nell'estate del 1914, non solo le masse non pensarono affatto a un sciopero militare, ma affollarono gli uffici di reclutamento. Tutte marciarono insieme ai governi dei loro paesi che propagavano la guerra come totalizzante interesse della nazione. La sottovalutazione del sentimento di solidarietà nazionale e in generale dell'idea di nazione si rivelò all'improvviso il grande buco nella teoria dell'Internazionale, non colmabile dalle voci sostanzialmente isolate di Renner, Otto Bauer o Kautsky. La scintilla della guerra, si pensava sarebbe semmai scoccata dalle rivalità coloniali o dalle crisi economiche capitalistiche. Ad accenderla fu invece un problema nazionale, per giunta balcanico, cioè uno dei più complicati, in incubazione da decenni¹⁴.

In effetti, la forza del sentimento nazionale era stato un problema largamente sottovalutato all'interno della socialdemocrazia dell'Ottocento, anche se sul finire del XIX secolo non mancarono interventi volti a richiamare la rilevanza sociale e politica del tema che non era stato posto in modo chiaro nemmeno nell'opera di Marx ed Engels. Come ricorda Merker, è Kautsky, tra i primi, nel suo articolo *La nazionalità moderna* del 1887, ad avvertire che lo schema di Engels era troppo rigido per dare una risposta al problema nazionale. Secondo tale impostazione, solo in parte fatta propria da Kautsky, «la forma classica dello Stato moderno» era «la nazione-Stato» e di conseguenza, ad «una società civile di piccola nazionalità etnico-linguistica, eteroglotta rispetto a una vicina nazione più grande» sarebbe stato «economicamente vantaggioso confluire in quest'ultima e parlarne la lingua»¹⁵. Kautsky, scrive Merker, «sembrava avvertire che in questo schema economicistico (engelsiano) qualcosa non funzionava»¹⁶, poiché il confluire delle piccole

nazioni in quelle più grandi non «era cosa scontata»¹⁷. Comprendevo insomma che il processo di formazione degli Stati nazionali non era ancora concluso¹⁸. Kautsky, in parte ne prederà atto riflettendo sul problema coloniale, in particolare sul caso boero, apprendendo che «l'idea di nazionalità e di indipendenza nazionale» era ben «forte anche in paesi che pur venivano considerati fuori dalla storia, perché agrari o precapitalistici»¹⁹. Davanti all'evidente fenomeno del continuo sorgere di nuove nazioni (si pensi al risveglio delle identità nazionali di quei popoli che Engels e Marx nei loro articoli del 1848 nella *Neue Rheinische Zeitung* avevano condannato come *geschichtslosen Völker*), non si poteva non prendere atto che lo schema "ereditato" – per parafrasare Engels – "dalla filosofia tedesca", non riusciva a cogliere le dinamiche sociali in atto, oltre a non risultare consono agli stessi presupposti metodologico-filosofici del materialismo storico. Bisognava prendere atto che «l'erzegovino razziatore o il "buri villano", fuori dalla strada maestra della storia finché si vuole, non perciò sentivano il vincolo delle loro erzegovinità e boerità meno di quanto avvertisse la propria nazionalità un tedesco o un inglese»²⁰.

All'interno della discussione sulla questione coloniale, emerse in tutta la sua complessità la problematica della questione nazionale. Insomma, divenne chiaro che quanto era stato prodotto fino a quel momento dalla socialdemocrazia sulla questione nazionale, era quasi esclusivamente attinente ai popoli del contesto europeo ai quali veniva piuttosto acriticamente riconosciuto di avere una "storia". Così, sul finire dell'Ottocento, si apprendeva che i modelli teorici della socialdemocrazia erano caratterizzati da facili schematismi di

stampo teleologico e cioè debitori di una cattiva filosofia della storia²¹. Se da una parte Marx aveva denunciato «le ignominie che accompagnavano l'espansionismo coloniale»²², soprattutto nel *Capitale* parlando della accumulazione originaria, dall'altra nelle sue analisi era presente anche un certo eurocentrismo. È comprensibile che lo sguardo di Marx ed Engels fosse volto soprattutto all'Europa, poiché l'Europa era stata la culla del capitalismo e il capitalismo era il primario oggetto del loro studio. In questo senso, va ricordato che né Marx né Engels si pronunciarono su eventuali rivoluzioni sociali nelle colonie. Per questo bisognerà attendere il contributo di Lenin. Insomma, «nel pensiero di Marx non bisogna cercare più di quanto l'epoca sua ha consentito che vi fosse. Il centro del mondo era l'Occidente [...] Che i centri potessero essere più di uno [...] era di là a venire»²³.

Di conseguenza, quando sul finire dell'Ottocento esplose la questione coloniale e quella del risveglio delle nazioni senza storia, mancavano le mappe concettuali delle vie da percorrere²⁴. Si aprì così il dibattito su «quali connotati concreti e specifici dovesse avere l'idea di nazione»²⁵, assodato che le nazioni non potevano avere i connotati di «organismi biologico-naturali in senso vitalistico, né dunque essere governate da ascose anime dei popoli e della razza»²⁶. Come ha sottolineato Merker nei suoi lavori, sulla scia della lettura degli austromarxisti, ma anche dello stesso Marx – in particolare quello della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* e della *Questione ebraica*, insomma le opere dove Marx accentua chiaramente il primato e il ruolo strutturale della società civile –, la nazione è quella che *nella prassi* crea lo Stato, mentre solo in teoria lo Stato crea la

nazione; tenendo presente che per nazione si intende la società civile politicizzata, in quanto proprio di quest'ultima la nazione è espressione particolare. O, più semplicemente, è la società civile moderna a creare lo Stato moderno e non viceversa, almeno in un primo momento.

In questo senso, l'analisi della questione nazionale di Merker si caratterizza per tener ben presente che se si vuole cogliere che cosa è la nazione, ma anche in che modo nasce il nazionalismo, non si devono mai ridurre i complessi «fenomeni denotativi a uno solo»²⁷. Si tratta di un'indicazione di fondo presente in tutta l'opera di Merker e che trae la sua origine dalla lezione marxiana che il concreto è «sintesi di molte determinazioni, dunque unità di ciò che è molteplice»²⁸. L'apprezzamento di Merker dell'approccio di Bauer alla questione nazionale deriva proprio dal fatto che quest'ultimo ha tenuto ben salda tale indicazione metodologica marxiana, correlando allo stesso tempo la propria ricerca di una solida indagine storico-sociale.

Nel *Socialismo vietato*, il capitolo sulla problematica nazionale è preceduto da quello sulla questione coloniale, poiché si tratta di un nesso storico i cui sviluppi concettuali e pratici per essere capiti richiedono la ricostruzione del contesto sociale e ideologico del tempo. Solo così, infatti, si può cogliere e apprezzare appieno la novità e ricchezza delle riflessioni di Kautsky, Bauer e Renner di fronte alla tradizione marxista dell'epoca. Elaborazioni concettuali che purtroppo non sono riusciti a tradurre in prassi. Prendere coscienza del fatto che anche gli operai spesso hanno una patria non era un piccolo problema per la sinistra di derivazione marxiana e marxista, per la quale la questione nazionale è

stata sin dai tempi del *Manifesto* relegata a un «rango del tutto secondario rispetto all'unica istanza essenziale, la liberazione nazionale del proletariato»²⁹. I canoni dell'agosto 1914 hanno fatto scoprire, ad altissimo prezzo, con quale facilità il contrasto di classe s'intrecci con la tematica nazionale, trasformandolo in odio etnico-nazionale.

Nonostante una certa duttilità dei socialdemocratici a rivedere gli schemi economicisti, mettendo in guardia contro semplificanti interpretazioni del materialismo storico, resta il fatto che quella stagione del pensiero marxista ha sottovaluto la questione della correlazione tra disuguaglianze socioeconomiche e l'odio nazionale³⁰ e i problemi che possono derivare dalla sovrapposizione di tali due fenomeni. Una correlazione che distorta dalle "adeguate" lenti populiste muta le questioni di classe in irrimediabili questioni nazionali. Il pregio e il valore del lavoro di Nicolaio Merker sta proprio nell'aver esposto la complessità del nesso tra questione nazionale, nazionalismo e problematica di classe. Il suo contributo si esprime, in questo senso, non solo in un prezioso scavo storico – per alcuni versi quasi archeologico – volto a mostrare a quali elaborazioni e riflessioni teoriche sono stati spinti i marxisti tra Ottocento e Novecento davanti all'emergere dei nazionalismi in Europa, ma anche in un insieme di indicazioni su quali rimedi adottare contro tali pericoli, sempre in agguato e pronti a sorgere in un mondo segnato da crescenti differenze economico-sociali e contrassegnato dalla plurinazionalità e pluriethnicità.

3. *La questione nazionale e le sue implicazioni*

Merker non è stato sicuramente il primo a soffermarsi sulle elaborazioni teoriche dell'austromarxismo a cavallo tra Ottocento e Novecento, analizzandone pregi e difetti, perché tentativi in qualche modo analoghi c'erano stati anche in precedenza, come dimostra il caso di Arduino Agnelli³¹. Il merito di Nicolao Merker sta però nell'aver visto come questi approdi teorici dell'austromarxismo, dovutamente aggiornati, avrebbero potuto essere attuali e attuabili nel contesto della costruzione dell'Unione Europea. Nel mutato contesto del nuovo secolo, scriveva Merker:

forse, dunque, si può davvero ricavare ancora qualcosa dalle idee di lontana origine austromarxista – e dai loro successivi sviluppi – circa uno Stato plurinazionale articolato (a seconda delle condizioni ed eredità storiche) in autonomie amministrative sia territoriali che non territoriali. L'area europea ha infatti sì nazioni territorialmente ben definite, le quali per la loro storia passata presentano tuttora veri connotati nazionali (e probabilmente li conserveranno a lungo), ma possiede anche variegate comunità di lingua e di costumi che si compenetrano in mille modi, e se le si vuole chiamare "nazionalità", non sono rinserrabili affatto in netti confini territoriali (statali o regionali che siano)³².

Per questo, ricordava Merker, se serve

sondare meglio la natura dei rapporti tra le nazioni "territoriali" e le identità "non-territoriali", ben venga dunque l'apporto degli strumenti più svariati che l'esperienza storica offre, soprattutto quando si tratta di avviare un ordito democratico di tendenziali "Stati Uniti" europei, partendo da realtà locali altamente differenziate³³.

Commisurata alle sfide della costruzione europea, la proposta austromarxista risultava attuale e ricca di spunti, poiché essa permette di pensare che si faccia «parte

di una comunità statale plurinazionale in due modi congiunti, cioè appartenendo personalmente tanto a un'etno-nazionalità quanto anche alla compagine politica sopranazionale, transetnica; la preminenza spetterebbe allo status civile-giuridico generale, non perché lo status etno-culturale abbia un peso giuridico secondario, ma perché esso solo grazie a quello può trovare tutela»³⁴. Infatti, il principio di autonomia personale e culturale elaborato nel laboratorio danubiano ha il pregio di presentarsi come una formula capace di coniugare la sfera dei diritti individuali con quella dei diritti collettivi, senza che i secondi travolgano i primi, sui quali poggia la sovranità. O in altre parole, senza che la questione nazionale si trasformi nella questione, per così dire, dell'esistenza dello Stato o meglio della necessità della creazione di uno Stato nuovo. La proposta austromarxista, ridimensionando «il carattere territoriale della nazione»³⁵, si mostra come arma concettuale capace di smascherare la mistificazione irrazionalista insita nel binomio sangue e terra.

Va sottolineato un fatto abbastanza evidente (soprattutto per chi conosceva Nicolao Merker)³⁶, ma che a distanza di anni rischia di essere dimenticato, cioè che indagare il pensiero politico e sociale della socialdemocrazia – cioè ripercorrere i problemi che erano all'ordine del giorno agli inizi del Novecento e quindi affrontare il nodo della questione nazionale –, era per Merker non solo un fatto di erudita ricerca storica, ma anche una forma di impegno politico e sociale. Illuminare i percorsi, le strade da non prendere e capire quali errori epistemologici hanno generato quei miraggi che hanno portato al crollo nell'agosto del 1914 di una ricca e fruttuosa stagione di

pensiero marxista di stampo socialdemocratico, significava dare precise indicazioni su cosa non fare in un momento molto particolare della storia europea e italiana.

Ricordiamolo, sono gli anni della nascita del PDS e poi della sua trasformazione in DS³⁷, sul piano Europeo sono anche gli anni del massimo slancio del progetto dell'Unione Europea che nasce nel 1993 dalla trasformazione della CEE, e che vedrà nel 2004 il suo primo grande allargamento a Est (dopo l'adesione nel 1995 di Austria, Finlandia e Svezia). Insomma, scrivere in quegli anni libri sulla questione nazionale – anche se apparentemente con un taglio storico – significava essere saldamente ancorati alla realtà sociale del proprio tempo e avere ben presente la complessità e la portata storica dei problemi politici e sociali che erano all'ordine del giorno per la sinistra erede del marxismo novecentesco, sia a Ovest che a Est. Come lo stesso Merker annota,

L'implosione dei sistemi socio-politici dell'Europa Orientale tanto precipitosamente etichettati come 'socialismo realizzato' ha riproposto, di riflesso, il quesito sulle prospettive del socialismo in Occidente, in aree di capitalismo avanzato. Era stato il problema per eccellenza della Seconda Internazionale, all'epoca in cui il capitalismo stava assumendo connotati tendenzialmente affini a quelli odierni³⁸.

In altre parole, le indagini del *Socialismo vietato* volevano mettere in luce i problemi e i nodi problematici che in quel momento storico incontravano i partiti eredi della tradizione marxista d'Europa. Era un contributo all'elaborazione di «una teoria socio-politica complessiva del tardo-capitalismo» di stampo marxista, in base alla quale «proporre programmi che avessero il consenso non solo delle masse lavoratrici

ma della maggioranza della gente»³⁹. Si trattava, in sintesi, di segnare i percorsi – ma anche di sbarrare quelli erronei – che potessero contribuire a una legislazione progressista in funzione della democratizzazione capillare della società, mettendo in risalto le «valenze rivoluzionarie di un coerente riformismo socialista moderno»⁴⁰. Se si concorda che il mondo d'oggi è destinato ogni giorno di più a strutturarsi all'insegna della pluri-etnicità, dunque se si condivide l'idea che gli Stati-nazione sono destinati ad assumere l'aspetto di puzzle etno-nazionali, allora diventa evidente l'inadeguatezza delle proposte – basate sull'assunto della territorialità (e prescindendo dalle loro diversità ideologiche pur radicali) – a fungere da modello nell'epoca contemporanea.

Se la storia insegna «qualcosa, lo fa anche con indicazioni in negativo. Mostra a chi sa guardare, le strade dell'umanità rivelatesi vicoli ciechi, con le promesse illusorie e con le conseguenze di disastri e sciagure»⁴¹. Per questo Merker indica nella *cultura* e nella *conoscenza storica* la prima arma contro ogni fanatismo. Per quanto riguarda la sua impostazione di fondo, nelle opere di Merker è presente un «pragmatismo neoilluminista»⁴² in campo socio-culturale, "corretto" da un ideale socialdemocratico (inteso come redistribuzione del reddito e lotta contro le ingiustizie sociali), ideale che poggia, e allo stesso tempo è conseguenza di un approccio *storico materialista* alla realtà. Si tratta di materialismo storico concepito non solo come una concezione del mondo, ma soprattutto come strumento scientifico d'analisi del passato e del presente, così da poter fornire indicazioni sull'agire. Un agire che sappia virtuosamente collegare teoria e prassi, tra-

sformando conoscenze teoriche in forme di prassi, e viceversa trasportando evidenze pratiche in stimoli e correttivi delle nozioni teoriche.

Il suo neo-illuminismo, che trae origini da Lessing e soprattutto da Kant, ma cammina pragmaticamente sulle proprie gambe grazie a Marx, porta Merker a un'identica conclusione sia in merito alle religioni che ai nazionalismi, cioè: «che nessun insieme di diritti e doveri proprio di un particolare gruppo o comunità» possa «venir esteso in modo vincolante all'intera società civile e al governo di quest'ultima»⁴³. Si tratta di un approccio empirico-storico, e dunque materialista, attento a valutare di volta in volta – tenendo ben presente le varie esperienze storiche – quando i diritti «della differenza vanno riconosciuti» e quando invece «il soddisfacimento di questi colliderebbe con i valori universali dell'umana dignità e giustizia»⁴⁴, per evitare «la subordinazione dei diritti generali a convinzioni identitarie particolari (di apparenza etnica, razziale, religiosa)»⁴⁵; e questo poiché – come insegnano i suoi studi – la cultura *non è, e non può essere mai* chiusura. Infatti, alle «identità umane sono essenziali lo scambio, la confluenza, l'osmosi, l'integrazione reciproca»⁴⁶.

È convinzione di Merker che la «sussunzione dell'identità etnica sotto una dimensione più universale, cioè sotto l'identità politica generale dei diritti democratici» conviene proprio alla stessa identità etnica, poiché solo uno «status garantito di diritti politico-civili generali può garantire i diritti specifici»⁴⁷. E questo non solo perché la «prevalenza dei diritti umani generali è la risposta ai guasti tragici prodotti da» nazionalismi e populismi (e le due cose sono strettamente correlate per

Merker), ma anche perché la storia ci insegna che la «nazione-*demos* pluriethnica non è un parto cerebrale, bensì una realtà che la società civile va' imponendo da tempo»⁴⁸. Scrive, infatti Merker:

Per le proprie metamorfosi la società civile non ha mai atteso l'autorizzazione di nessuno, e così neanche oggi per diventare un luogo di circolazione plurinazionale di persone, etnie e idee [...] Governare il fenomeno della nazione multiethnica moderna significa l'esatto contrario dell'erigere recinti, o del moltiplicare confini per ostacolare integrazioni e assimilazioni. Certo occorre uno strumentario concettuale duttile e affinato, un insieme di idee aperto alla novità [...] Lo chiamerai pragmatismo neoilluminista che, pare chiaro, nell'etnicismo non è di casa.

Nel caso di Merker siamo di fronte, dunque, a una specifica concezione del *marxismo*, particolarmente attenta al rapporto tra i diritti particolari e la sfera dei valori universali. Un marxismo che tiene ben presente il monito del *Manifesto del partito comunista*, che «il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti»⁴⁹.

Conclusione

Come si è cercato di mostrare, la lezione di Merker sulla questione nazionale non nasce da sistemi o modelli sociali predefiniti, ma da complesse indagini storiche, intese come casi di studio attraverso i quali cogliere le dinamiche empirico-sociali nel loro svolgimento. Dai suoi studi non emerge solo con chiarezza che la santificazione religiosa della nazione (cioè il nazionalismo) è una «strada cieca»⁵⁰, ma anche quali meccanismi ideologico-politici

presiedano e governino tali fenomeni. Si comprende, così, che ogni nazionalismo è sorretto da una specifica metafisica, che invece di condurre ad una piena comprensione del reale, lo piega e lo deforma a seconda delle proprie verità "rivelate" già a priori. La complessità dell'empiria – e questo è il fatto sul quale Merker insiste sempre – non si può cogliere senza tenere presente il multi-verso in cui avviene lo svolgimento storico. Tener presente sempre la pluricausalità degli avvenimenti storici è una delle caratteristiche fondamentali dell'approccio merkeriano all'indagine storica. Infatti, leggiamo nel suo l'ultimo libro – come monito e teorema metodologico – che l'empiria degli «accadimenti storici è un multi-verso, un'intrecciata rete di molteplici diversità e differenziazioni»⁵¹, e per questo, un «uni-verso preconcipito nella maniera di qualsiasi metafisica è inadatto a interpretarla»⁵².

Ai sostenitori della "nuova buona novella" della globalizzazione, impegnati ad annunciare un prossimo roseo avvenire senza però dare indicazioni su come trasferire conoscenze teoriche in prassi, Merker ricordava prosaicamente le lezioni del passato: in particolare che «nel cuore d'Europa il movimento socialista»⁵³ avrebbe

potuto essere la forza egemone, se si fosse saputo individuare il giusto rapporto tra prassi e teoria, risolvendo le contraddizioni della democrazia, senza perdere però il suo significato più profondo. Era questa, infatti, la posta in gioco della socialdemocrazia a cavallo tra Ottocento e Novecento, ma anche l'impulso iniziale dell'impresa leniniana. Poiché a ben vedere l'idea comune di fondo era che non ci potesse essere socialismo senza democrazia e libertà, ma anche la coscienza che la stessa democrazia è un prodotto storico che muta con il mutare dei propri condizionamenti sociali ed economici.

Per parafrasare Merker, una democraticizzazione capillare della società, che rispecchi le proprie istanze in una legislazione progressista, non è solo un coerente riformismo socialista, ma un procedere rivoluzionario che cambia il presente senza delegare ad un futuro, non ben precisato, la soluzione dei problemi. Si tratta di un nesso dialettico in cui il riformismo e l'approccio rivoluzionario convergono, dimostrandosi interconnessi.

¹ J.G. Fichte, *Alcune lezioni sulla destinazione dell'intellettuale*, in Id., *Lo Stato di tutto il popolo*, a cura di N. Merker, Roma, Editori Riuniti, 2015, p. 168.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* (1888), Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 79.

⁵ N. Merker, *Atlante storico della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 2004, p. 23.

⁶ *Ivi*, p. 13.

⁷ *Ivi*, p. 22.

⁸ *Ibidem*.

⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. II, p. 1410; cfr. Merker, *Atlante storico della filosofia*, cit., pp. 22-23.

¹⁰ Merker, *Atlante storico della filosofia*, cit., p. 26.

¹¹ J.G. Fichte, *Lo Stato di tutto il popolo*, Roma, Editori Riuniti, 1978. In quell'occasione, presentando l'approccio al problema nazionale tedesco di Fichte, in particolare i suoi famosi *Discorsi alla nazione tedesca* (1808), Merker affronta esplicitamente il problema nazionale, rivelando come il filosofo

tedesco fosse finito in un «vicolo metafisico», poiché affrontava il problema dell'unità nazionale tedesca staccandolo da una riflessione sociale e storica concreta del momento.

¹² N. Merker, *Il socialismo vietato. Miraggi e delusioni da Kautsky agli austromarxisti*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

¹³ Si tratta di una traduzione parziale dell'opera di O. Bauer, ma tuttora dell'unica sua versione in lingua italiana; cfr. O. Bauer, *La questione nazionale*, a cura di Nicolao Merker, Roma, Editori Riuniti, 1999.

¹⁴ Merker, *Il socialismo vietato*, cit., pp. 169-170.

¹⁵ Ivi, cit., p. 108.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ In questo contesto, come ha messo in luce Merker, non va dimenticata l'origine praghese e austro-ungarica di Kautsky. Infatti, come rivela Merker, è con «l'occhio a quella realtà che Kautsky interviene nel '96 sul caso polacco. Constatando il fallimento sia della germanizzazione che della russificazione della Polonia» [Merker, *Il socialismo vietato*, cit., p. 108].

¹⁹ Ivi, p. 105.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Un determinato popolo veniva riconosciuto come "storico", ovviamente se aveva la propria compagine statale, o aveva una certa alta cultura (scientifica e artistica-letteraria) prodotta nella propria lingua nazionale. Insomma, a una popolazione veniva riconosciuto di essere nazione solo se aveva già prodotto la cosiddetta cultura alta. Il problema di questo approccio non era tanto nel fatto che il concetto di cultura veniva declinato in termini alquanto elitari e ristretti (sostanzialmente escludendo la cultura popolare), quanto nel fatto che lo stato presente delle cose e il passato di una popolazione, venivano presi come elementi condizionanti per determinare la capacità dei futuri,

cioè di costruire il proprio Stato nazione. Si impoveriva, in questo modo, fino allo svuotamento (e contro ogni logica del materialismo storico stesso), il concetto di contesto storico, nonché si riduceva la lettura dell'interazione dei fattori economici e storici ai parametri del determinismo meccanico.

²² N. Merker, *Karl Marx. Vita e opere*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 217.

²³ Ivi, p. 219.

²⁴ Infatti le posizioni, come la seguente di Engels, sui beduini (che riecheggia quelle di Marx sull'India), condivisibile o meno, risultavano insufficienti: «Se possiamo deplorare che la libertà dei beduini del deserto è stata distrutta, non dobbiamo dimenticare che gli stessi beduini sono nazione di predoni [...] Tutte queste nazioni di liberi barbari appaiono molto fiere, nobili e gloriose, se viste a distanza, ma basta avvicinarsi ad esse per trovare che al pari delle nazioni più civili, sono dominate dalla bramosia del guadagno e che impiegano mezzi più rudi e crudeli. E dopo tutto il borghese moderno, con la civiltà, l'industria, l'ordine e lo spirito almeno relativamente illuminato che lo accompagna è preferibile al signore feudale o al rapace predone con lo stato sociale barbaro cui appartengono» [F. Engels, *Straordinarie rivelazioni - Abd el Kader - La politica estera di Guizot* (1848), in K. Marx, F. Engels, *Opere*, Editori Riuniti, Roma, vol. VI, 1976, p. 525].

²⁵ Merker, *Il socialismo vietato*, cit., p. 102.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Merker, *Introduzione*, in Bauer, *La questione nazionale*, cit., p. 13.

²⁸ K. Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica* (1857), Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 189.

²⁹ Merker, *Il socialismo vietato*, cit., p. 107.

³⁰ Cfr. N. Merker, *Il sangue e la terra. Due secoli di idee sulla nazione*, Roma, Editori Riuniti, p. 204.

³¹ Cfr. A. Agnelli, *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer*, Bologna, il Mulino, 1969.

³² Merker, *Il sangue e la terra*, cit., p. 207.

³³ Ivi, pp. 207-208.

³⁴ Ivi, p. 206.

³⁵ Ivi, p. 114.

³⁶ Va ricordato che anche la storia familiare di Merker è stata segnata da plurilinguismo e multiculturalismo, poiché si trattò di una famiglia le cui vicende sono state segnate dalla storia dell'Impero Asburgico e che "visse per generazioni nei crocevia delle culture europee" [N. Merker, *Una casa, una famiglia e tre secoli di storia nella Mitteleuropa*, in *Il vento della storia. Ritratti di famiglia a Villa Clementi*, Trento, Stampalith, 2013, p. 67]. L'Impero, che mostrava che non si poteva essere cittadini dell'Europa (in questo caso della Mitteleuropea), senza essere contrassegnati dal cosmopolitismo culturale [ivi, p. 24].

³⁷ Il Partito Democratico della Sinistra (PDS), annunciato alla cosiddetta svolta della Bolognina, nacque a Rimini nel 1991, in seguito allo scioglimento del Partito Comunista Italiano (PCI), da cui proveniva la stragrande maggioranza dei suoi membri. Nel 1998, il PDS confluisce nel partito dei Democratici di Sinistra (DS), presente sulla scena politica italiana fino al 2007.

³⁸ Merker, *Il sangue e la terra*, cit., p. v.

³⁹ Ivi, p. vii.

⁴⁰ Ivi, p. vi.

⁴¹ N. Merker, *La Guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Roma, Carocci, 2015, p. 165.

⁴² N. Merker, *Filosofie del populismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 175.

⁴³ Merker, *La Guerra di Dio*, cit., p. 171; cfr. Id., *Il sangue e la terra*, cit., p. 204.

⁴⁴ Merker, *La Guerra di Dio*, cit., p. 171.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Merker, *Filosofie del populismo*,

cit., p. 187.

⁴⁷ Ivi, p. 175.

⁴⁸ Ivi, p. 175; cfr. Id., *Il sangue e la terra*, cit., p. 205.

⁴⁹ K. Marx, F. Engels, *Il Manifesto del partito comunista*, introduzione di E.J. Hobsbawm, Milano, Rizzoli, 1998, p. 89.

⁵⁰ Merker, *La Guerra di Dio*, cit., p. 165.

⁵¹ Ivi, p. 14.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Merker, *Il socialismo vietato*, cit., p. x.